

LA LUCE NELLE OPERE DI ALCUNI PADRI SOMASCHI

Il padre somasco Ilario Casarotti scrisse nel 1804 "La luce e i colori", testo di componimenti poetici per la recitazione dei convittori del Collegio di Santa Croce in Padova.

Nella prefazione alle sue composizioni scrive:

«Or una scena sorprendente del pari e grandiosa ci offre al guardo ogni giorno la luce, qualor dopo l'oscurità della notte a noi fa ritorno il sole, e leva dalla faccia del mondo quel velo, che tutti nascondeva gli oggetti. Qual più diletto spettacolo d'un bianco mattino seguito da un'aurora non mai simile a sé nei colori, e contornato da quell'astro che tutto abbellà e ravviva?».

LA LUCE DI SAN GIROLAMO MIANI

Nella "Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil huomo venetiano", scritta in Venezia da un anonimo amico del santo, nel Febbraio del 1537, mese ed anno della morte del Miani, è riportata la testimonianza di un evento mirabile e luminoso:

«Occorse in quei giorni ch'uno de' suoi s'infermò, et venuto in pochi giorni a morte et già nell'ultimo transito, era guardato, come in tal caso si suol fare, da molti e fra questi eravi messer Girolamo. Hor essendo egli stato gran pezzo senza parlare né dar segno di vita, in un tratto, come da profondo sonno si destasse, si levò e come meglio puotè, disse: o che bella cosa ho veduta! et dimandato che

cosa avesse veduto, rispose: io **ho veduto una bellissima sedia circondata da gran lume, et in quella un fanciullo con un breve in mano che diceva: questa è la sedia di Girolamo Miani.**

Si stupirono tutti a questo dire, ma sopra tutti esso messer Girolamo».

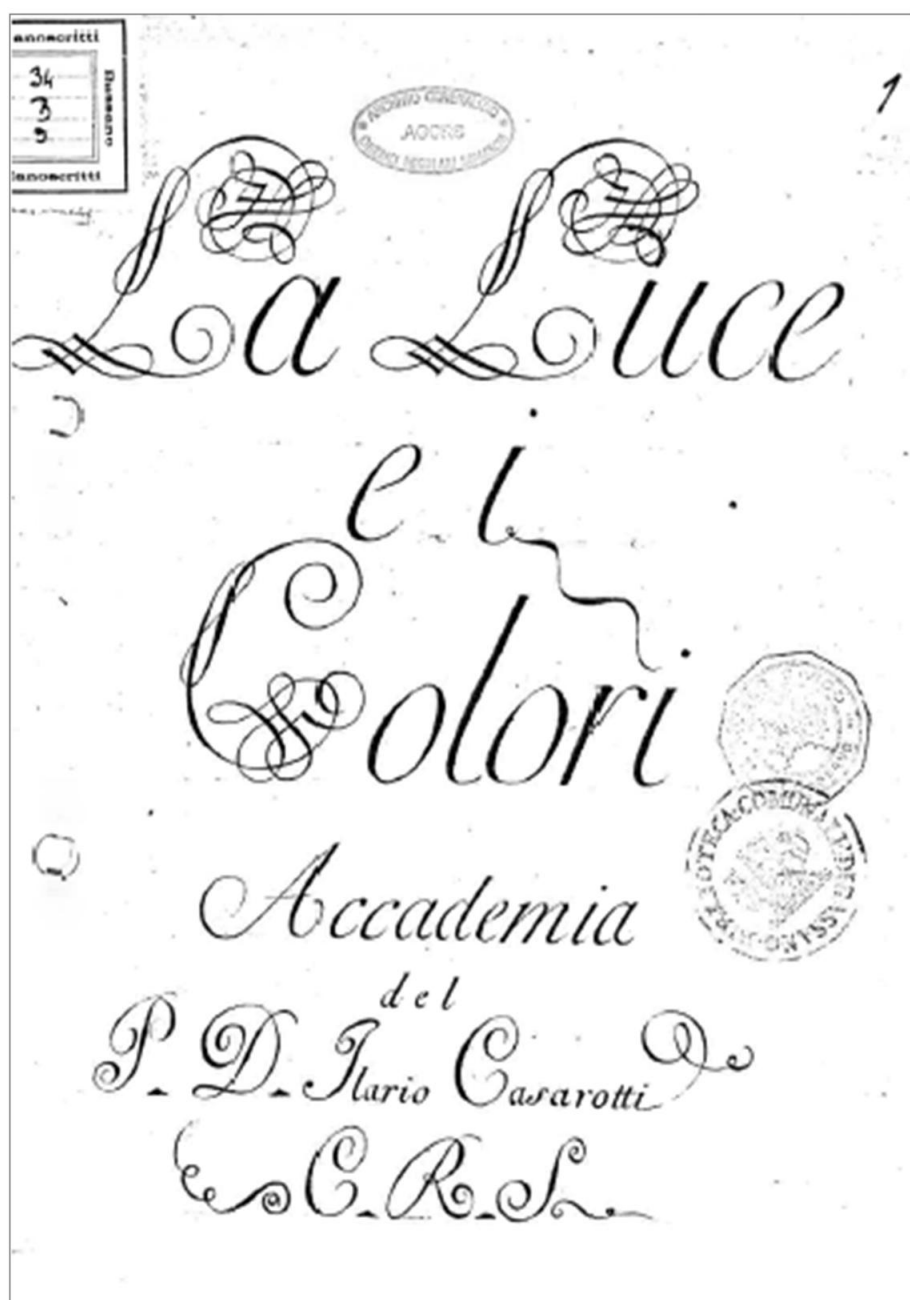
«Questa è la sedia di Girolamo Miani» - Jacques Stella, Christian Sas, 1630



Nell'Ode "Il candore del mattino" in terza rima il poeta canta i giochi di luce tra nuvole e sole che rallegrano il cielo e lo stemperarsi dei colori sulla natura baciata di nuovo dai raggi del sole:

«... ma qual prodigio è questo?
 Donde lampi sì vivi? anzi l'aurora
 forse l'astro del dì fu a sorgere presto?
 È una candida nube. Ella s'indora
 nel mezzo, e i cerchi estremi in varie tinte
 di fiammeggiante porpora colora.
 L'altre faci del ciel partono vinte
 al suo chiarore, e le montane cime





quasi tocche dal sol ne van dipinte.

*S'apre la nube; ed ecco appar sublime
Verginella gentil, che in giù saetta
raggio di luce...».*

Nell'Ode in ottave "Il ritorno della luce" il poeta, nonostante i suoi occhi stanchi, trova in essi nuovo vigore per contemplare la luce del un giorno che ritorna ed invita tutte le creature ad associarsi nell'ammirazione della luce nuova:

*«Eterno sol che in luminosa veste
di rai ti mostri, e in un t'ascondi al cielo,
quest'inferme pupille a te son deste
or c'altro sol tinge all'aurora il velo.
La terra, il mar, i monti e le foreste,
la fresca aurette e il mattino gelo
meo si svegli, e quanto vive intorno
la luce a contemplar che fa ritorno».*

In un poemetto del 1773, intitolato "La luce", il padre somasco Giuseppe Muratori descrive, tra l'altro, come la luce con un percorso di andata illumini le cose e con un percorso a ritroso colpisca l'occhio che così può vedere.

*«L'ognor crescente
intanto, e vivo lume
della natura il vasto
campo scende*

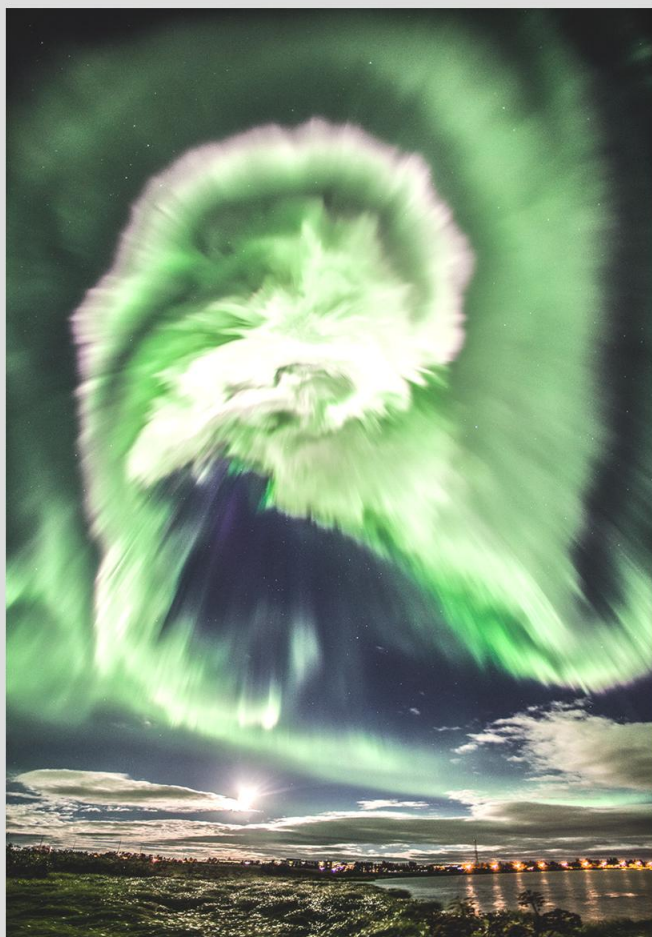


*ad occupar, e di se stesso il veste
per ogni dove si diffonde, e sferza,
si ripiega, s'insinua, penetra
per tortuose, e per diritte vie
a visitare i tenebrosi spechi,
da spiragli sottil spruzza per entro
alle superbe addormentate stanze
a risvegliar sulle oziose piume
gl'impigriti del sonno inerti figli.
Sulla faccia dei corpi egli si spazia
percuote in mille guise, e in mille guise
vien ripercosso; e la riflessa luce
da opaco corpo ribalzando indietro
con elastico piè, ricca ne riede
di prezioso furto, e nell'opposto
organ visivo fidamente il pinge».*



Nel testo del padre Casarotti, somasco in prima pagina, a mo' di dedica, è citato un verso tratto da un'opera del gesuita Carlo Noceti.

Il Noceti scrive dei fenomeni astrali e dei timori suscitati da aurore boreali e dall'apparizione di comete nel volume di poesie scientifiche "L'iride e l'aurora boreale", edito nel 1755, scritto in versi latini e poeticamente tradotto in italiano dal gesuita Antonio Ambrogio.



*«Incipiens, stulta edico tibi mente facessat
vana superstitio, laesae quae Numinis irae
arctoum iubar adscribit, quo nempe minaces
sontibus heu! terris denunciaret ante furores.
Qualiter orrificos cernens ardore Cometas
mens sibi caeca hominum variabilis inscis coeli
bellumque, horribilemque luem, et dira omnia fingit;
fataque purpurei metuunt suprema Tiranni».*

*«... In primo loco scaccia lungi, lungi da te, ch'io in te l'intimo, ogni
superstizion fallace. All'ira degli oltraggiati Dei l'Artico lume la
Femminella ascrive, e in esso crede, che minacciando inferocito il cielo,
A' rei mortali il suo furor prenunzi.*

*Qual'appunto al mirar sorgere per l'aure sanguinosa Cometa il cieco
volgo, che de' celesti moti, e delle sfere il variar non sa, guerre, malori,
e quanto v'è di più crudel si finge; e di porpora cinti il fato estremo
paventano i tiranni... ».*